

abbiamo bisogno di *incontrarci* con i morti, per riflettere meglio sulle nostre miserie, per chiarire a noi stessi qualche problema, per ritrovarci...

Don Totò... In quale parte del cimitero era stato sepolto? Perché, dopo l'autopsia, non era stato lui ad accompagnare il feretro? Non se ne ricordava. Forse perché i parenti si erano rivolti al parroco del luogo di residenza. Ma lui, in verità, se ne era disinteressato: come se don Totò non fosse figlio di Dio uguale agli altri; un morto *diverso*, come l'onorevole Lima per tanti. E... che aveva fatto per aiutarlo ad uscire dal giro mafioso?... per indurlo a vivere cristianamente la propria vita?... Nulla: non l'aveva mai cercato, mai aveva aperto un discorso di carattere religioso con lui. Mai. Si era cullato, sì, nell'intenzione di far questo a momento debito, ma intanto aveva perso tempo... e don Totò era stato ammazzato. Non avrebbe dovuto correre a ritrovare la pecorella smarrita? Nemmeno si era recato a impartirgli l'unzione dei malati, quella sera che l'avevano ammazzato nel suo baglio di Villa Rosina. Quella sera, è vero, egli aveva i suoi problemi: era sul punto di lasciar l'abito per Margherita; e forse riteneva – non ricordava bene – che in quel momento avrebbe potuto intralciare l'opera della polizia, e che comunque all'anima di don Totò non avrebbe potuto essere più d'aiuto. Bel sacerdote! Bella “colonna della nostra Chiesa”!

Piano e in maniera composta, dietro, erano passati a parlar d'altro.

«Queste elezioni sono importanti come quelle del '48».

«Sempre in aprile, ah: 5, ora, 18 allora».

«Ma un mellone, sono: la gente non ne può più».

«Dei partiti».

«Dei partiti, si capisce; e dello sfascio che hanno prodotto nel Paese».

«Ma in questo la gente generalizza: ci sono partiti e partiti, responsabilità e responsabilità, chi ha governato per quasi cinquant'anni e chi è stato all'opposizione».

«I guasti tutti li hanno fatti, anche stando all'opposizione; anche con le sole chiacchiere; anche seguendo cattivi maestri...».

«Stalin...».

«Ma i comunisti, bisogna riconoscerlo, si sono rinnovati».

«Ma la mentalità è rimasta».

«Ma non possiamo condannare tutti: qualcuno ha dato una bella sterzata... vera».

«Chi?».

«I repubblicani, per esempio, che hanno fatto pulizia e che sono andati all'opposizione».

«Bella opposizione! Parole. Parlano come le Leghe, per attirare voti. Ma il sottogoverno non lo hanno lasciato».

«Ma Gunnella fuori l'hanno messo; e il suo gruppo. E ci voleva coraggio. La pulizia, loro, l'hanno fatta».

«Ma gente losca ne è rimasta: guàrdati attorno».

«Chi mangia fa molliche».

«E chiamale molliche».

«Per i voti... per averli, sono tanti a barare, a inventarsi idoli di comodo, o pericoli... per accalappiare i fessi; e non solo i fessi».

«La gente ancora, va-bene, non ha imparato a votare».

«Per quali partiti? Per le Leghe?».

«Per gli uomini».

«Mah... quando si è davanti alla scheda, torna il *mantico* per il vecchio simbolo... rafforzato dalla crescita del nazionalismo di partito, verso la fine della campagna elettorale».

«Comunque, ce ne sono partiti validi. E se non si fa una scelta oculata, stavolta avremo cinque anni d'inferno: i peggiori del dopoguerra».

«Ma non ci arrivano, ai cinque anni. Due, al massimo tre. Craxi s'illude di poter guidare un governo per tutta la legislatura. Se fanno la riforma elettorale, e forse anche qualche altra riforma, appena le fanno chiudono bottega... secondo me; se non si mettono d'accordo e non le fanno, chiudono lo stesso, anzi prima. A maggior ragione».

«Non ce ne sarà maggioranza stabile: i grossi partiti... tutti perderanno; anche i socialisti: stanno facendo, va-bene, una campagna troppo moderata – per portare Craxi al governo –, e in Sicilia si stanno sbranando, per l'appoggio di Gunnella».

«Le Leghe toglieranno voti a tutti».

«Ma non lo so: se si crea – come forse si sta creando – un clima da nuovo 18 aprile – se non contro il comunismo, ormai morto e seppellito, contro il caos a cui può portare il successo delle Leghe e la proliferazione delle liste –, le Leghe non avranno grossi guadagni e la Diccì – i democristiani in questi mari sono buoni nuotatori... maestri –, la Diccì terrà».

«La Diccì, pure con tutti quei volponi che ha, la paga: è la vera responsabile dello sfascio, e la gente ne ha le tasche piene. E pagherà pure per la rottura di Cossiga, che picconate non gliene ha date poche».

«Cossiga troppe picconate dà: concorre pure lui a creare caos e sfiducia».

«Non è Pertini».

«C'è chi l'applaude: tanti, anzi; forse perché la gente ha bisogno di qualcuno che *rompa* e attacchi. La gente ha le scatole piene... è satura. Della Dicci prima di tutto».

«Sono più di quarant'anni che lo sento dire; e ha ancora quel potere che ha. Molti si dicono scontenti e traditi, ma per essa continuano a votare. A cominciare da diversi di noi: siamo franchi. Ora per un motivo ora per un altro».

«Il mio capufficio le dà una perdita di almento il quattro per cento: malgrado, dice, le furbizie e i disegni oscuri dei capoccia».

«Quello immagina tutti i capi democristiani abbarbicati al potere con la calamita, e sempre in combutta per fregare gli altri. Una volta vedeva dovunque le trame dell'imperialismo: come se i capi degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, della Francia, va-bene, stessero giorno e notte a congiurare contro quel povero Stalin e quella povera Unione sovietica. Vede sempre combutte universali, o nazionali: ora, tramano all'unisono i capi democristiani. Che, semmai, congiureranno a gruppi per fregarsi tra di loro».

«Ma hanno il senso dell'unità, e nei momenti più difficili appaiono compatti».

«Più che il senso dell'unità, è il senso degli interessi».

«Non esageriamo. Lazzaroni e gente perbene ce n'è dovunque. Basta leggere i giornali».

«Perbene, sempre di meno. Nei partiti, voglio dire. In politica, come in economia, la moneta cattiva scaccia quella buona».

«Ma non è esattamente così: chi ha i numeri, prima o dopo, si afferma. Sempre che abbia coraggio e salute».

«E soldi».

«Ma molti dei migliori se ne vanno. Si stancano prima del tempo: troppe lordure».

«Sono gli uomini a farle, le lordure, non la politica. Negli altri settori, specialmente dove c'è potere o interessi, non ce ne sono? Vedi la sanità, com'è ridotta; vedi il commercio, vedi l'industria...».

«Sì, ma dalla politica dipendono di più i destini degli altri settori; e i lestofanti in essa sono più potenti che altrove. E i puri non resistono».

«Specialmente nel Mezzogiorno, in cui mancano il lavoro e la libertà».

«Resistono i Lima... con rispetto parlando».

«Non facciamo sempre lo stesso errore: Lima era discusso, e quindi era colpevole. I motivi dell'essere discussi possono essere tanti: validi, e artefatti. E comunque tutti siamo in fondo discutibili».

«Andiamoci piano con la libertà: dove c'è, non è detto che le cose migliorino, almeno dal punto di vista morale; dove non c'è, la corruzione nasce facilmente dal bisogno, e, dove c'è, dalla smania di potere e di ricchezze, dall'emulazione, dalla facilità con cui, trasgredendo, ci si può arrivare, o si può migliorare la posizione».

«Allora aboliamola!».

«Ma non volevo dire questo!».

«Ma il fatto che i migliori se ne vadano, qui da noi aggrava, va-bene, i disagi della collettività».

«Ma i migliori non sono, credo, quelli che se ne vanno: sono quelli che, pur potendo trovare fuori prospettive migliori, rimangono».

«Gli eroi».

«Ma ce ne sono? Ne vedete?».

«Non è detto che debbano essere eroi».

Padre Giuseppe convenne con questa voce, che gli pareva la voce della persona più saggia: un *eroe* che non si riteneva tale?

Un signore in cappotto color cammello, sciarpa vistosa, un cappello marrone dalle falde larghe in mano va lesto verso l'altare, s'inchina all'altezza della bara, e si dirige in sacrestia.

A quell'immagine improvvisa padre Giuseppe è attraversato da un brivido: per un attimo, gli è parso un amico scultore di miniature impiccatosi l'anno prima.

Una situazione davvero singolare. Da tempo, l'amico rimaneva chiuso in casa, più a letto che in piedi, per lunghe difficoltà respiratorie e fortissime emicranie. I medici andavano e venivano, senza risultati; e si erano susseguiti, nel tempo, numerosi ricoveri ospedalieri, per lo più nel Nord; e intanto diverse proprietà – terreni, case: poiché apparteneva ad una famiglia di borgesi benestanti – se n'erano andate in fumo.

Padre Giuseppe, quando poteva, andava a trovarlo, e sempre l'amico si dilungava sulla sua croce – anche per il fatto di non potere scolpir come avrebbe voluto –, e sui successi ottenuti. Non si sentiva secondo, nel campo della scultura, nemmeno a Manzù o a Messina: che erano stati più fortunati. Diceva di avere avuto, e di avere ancora malgrado non lavorasse più tanto, apprezzamenti, per dir così, regali, e commesse da parte delle migliori gallerie del mondo e di famosi collezionisti: tant'è che aveva dovuto far ricorso a un suo gallerista di fiducia – a cui aveva affidato l'esclusiva delle sue opere –, a Roma, dove peraltro possedeva una villa principesca e un'automobile lussuosa, date in uso ai nipoti. I suoi lavori si vendevano per fior di milioni: dovunque, nel mondo: a Milano e a Bologna, a Londra e a Parigi, a New York e a Città del Messico. Era bastato, una volta, che padre Giuseppe accennasse a un amico che aveva visitato le cascate del Niagara, presso Toronto, perché lo scultore ricordasse che a Toronto c'era stato, a inaugurare una mostra di sue sculture. Il suo volto s'illuminava allorché era intento a raccontare dei suoi viaggi, dei suoi successi, delle sue conoscenze. E se a casa sua capitava qualcun altro, rincarava la dose delle esperienze e dei successi.

«Io non amo parlare di me», diceva; «non mi hanno dato e non mi danno alla testa gli articoli dei giornali e le mostre nelle più grandi città e gli scritti e le richieste di opere mie da persone colte e importanti. Ma se la conversazione cade su questo, non posso tirarmi indietro».

Si tormentava per la malattia, che gl'impediva di servir la sua arte dietro l'ispirazione, e di seguir le sue mostre e, perché no, i suoi affari, sebbene il gallerista di fiducia facesse in pieno il proprio dovere; anzi ogni tanto gli spediva in dono pezzi d'antiquariato da Roma e da altre parti del mondo.

Che soffrisse, era certo. Padre Giuseppe l'aveva trovato più volte in momenti di penosa respirazione e di crudele emicrania. E una notte era stato chiamato di corsa, perché l'amico si sentiva prossimo alla morte. Ogni tanto, gli svelava propositi di suicidio, dicendo che prima o dopo non ce l'avrebbe fatto a resistere. E padre Giuseppe a confortarlo e a cercare ogni ragione per convincerlo che bisognava comunque accettar la vita; anche come esempio agli altri, anche per sostenere i parenti già gravemente afflitti e affaticati. Ma pure in queste circostanze l'amico non rinunciava a parlare della sua arte, delle mostre e commesse, dei riconoscimenti, del gallerista, della villa e dell'automobile, degli inviti a pranzi e ricevimenti di prim'ordine, e della sua umiltà. Quando stava meglio, parlava anche di politica, di religione, di letteratura, di arte altrui (di Raffaello, di Michelangelo, di Canova...). Di tanto in tanto, cambiava partito; e anche religione: si professava ora cattolico ora ateo ora agnostico ora seguace di qualche culto orientale. Probabilmente, secondo le ultime visite ricevute; perché era buono e influenzabile. Sulla letteratura e sull'arte, raccontava di aver dato tante lezioni, a medici e pazienti, negli ospedali dov'era stato; e che i medici, per lo più, lo conoscevano, per via delle sue mostre e del suo nome.

Aveva sposato quell'arte, diceva, e non l'avrebbe mai tradita. Nemmeno quella terribile malattia che non gli dava pace ci sarebbe riuscita, e infatti, diceva, nei rari momenti in cui gli era possibile continuava a lavorare, e, seppure in

minima parte, a soddisfare le infinite richieste che tramite il suo gallerista e anche direttamente gli arrivavano da ogni parte del mondo. Solo la morte, ci sarebbe riuscita; ma la malattia no.

Padre Giuseppe non aveva tardato a capir la natura di questa malattia. Il bruciante desiderio di successo era rimasto insoddisfatto; ed egli si era *aperto* a quella sofferenza, forse più congeniale al suo organismo, e chiuso e cullato in un mondo di sogno, in cui l'immagine di ciò che avrebbe voluto si avverasse si era trasformata in realtà.

Quante volte padre Giuseppe non aveva cercato di fargli capire, sia pure velatamente, che non sempre il successo segue il merito, e che nella vita esistono valori dinanzi ai quali il successo è poco o niente? La risposta era sempre stata un sorriso malizioso e scettico.

Padre Giuseppe non riusciva a capire sino a che punto l'amico avesse consapevolezza della propria finzione; senza dubbio, c'erano momenti in cui essa mancava del tutto: in cui l'attore s'identificava sino in fondo col personaggio.

In questo dramma, lo sventurato aveva via via perso amici e visitatori. Padre Giuseppe non era stato tra questi, ma negli ultimi tempi non si era recato a trovarlo come avrebbe voluto; e di ciò aveva rimorso: per di più, aveva pensato di andare in visita la sera precedente il suicidio, ma poi gli era passata di mente: se fosse andato, l'avrebbe forse convinto a non commettere quella pazzia.

Ma era stata, poi, una pazzia? Non l'aveva commessa per mettersi in mostra ancora una volta, per attrarre l'attenzione su di sé?

Ma sempre di pazzia, in fondo, si sarebbe trattato.

Che aveva provato, quel pover'uomo, prima di sistemare la testa nel cappio?... che gli era passato per il cervello?

Com'è facile giudicare.

Lui, non volendo giudicare, aveva convinto il parroco ad aprirgli la chiesa, e lui stesso aveva celebrato la messa. E più volte gli era mancata la voce, durante la predica.



Rintoccarono, gravi e come lontani, echi di campana.

Lo affascinava da sempre il suono delle campane. E ai tempi delle prime classi elementari sostava ogni tanto sotto il campanile della chiesa del suo rione, a guardare e ad ascoltare incantato. Col vivo desiderio di fare il campanaro, sulle orme del sacrestano, un falegname strampalato che offriva gratis la sua opera, e che lui considerava come una sorta di messo del Signore. Nel suo immaginario infantile, infatti, le campane costituivano un solenne o festoso richiamo di Dio: ai peccatori, quando il suono era grave (e allora gli metteva i brividi) – e immaginava distesi campi del purgatorio, con anime meste, ad attendere –, e ai puri, quando il suono era di festa – e immaginava paesaggi di luce, con anime liete tra Dio, la Vergine, gli angeli e i santi–.

L'immagine della madre, sulla lapide del cimitero di San Giuliano... Non poteva esser, la madre, in purgatorio, religiosissima com'era stata, e serena, pronta sempre ad aiutare chiunque e a vedere negli altri aspetti positivi, e a recitare il rosario, e a nominare la Madonna e il Signore... Non potevano metterlo fuori strada i suoi occhi di figlio; queste doti, del resto, le venivano riconosciute da tutti.

Quando pensava a lei, egli non tardava a rasserenarsi; e non riusciva a immaginarla in un mondo mesto di attesa, e tanto meno in un mondo tenebroso. Sull'inferno, in verità, aveva le sue difficoltà di comprensione: gli pareva che Dio non potesse condannare un peccatore all'infinito: perché nessun uomo, per quanto lucido, può essere responsabile al cento per cento delle sue azioni e dei suoi pensieri, per qualche condizionamento educativo o psicologico o fisico. Pensava all'inferno come possibilità; ma non gli pareva che ci potessero essere anime. Ad ogni modo, finiva sempre col rimettersi all'autorità della Chiesa: in queste situazioni che per lui non erano essenziali, e a maggior ragione quando c'era di mezzo la sostanza, o quella che gli appariva tale; perché i suoi dubbi non erano stati interamente risolti, sebbene negli ultimi tempi fosse riuscito a snidarne più d'uno.

Per quale motivo gli affiorò ora alla mente l'immagine della nonna che, dopo avere strofinato per un bel pezzo con il cotone inzuppato d'alcool una zona della sua natica – egli era già seminarista –, gli aveva appuntato l'ago in un'altra? La madre avrebbe detto: «La buon'anima di mia suocera vuole essere rinfrescata».

Sua madre... Quando apprese che egli voleva farsi sacerdote: una festa! Avrebbe fatto carte false perché quell'unico figlio si facesse prete: forse sotto l'influsso della bellissima figura di uno zio sacerdote, nato, vissuto e morto in quell'oasi di buoni costumi che è Buseto Palizzolo, terra in cui anche lei era nata e dal cui pensiero non riusciva a distaccarsi. Alla notizia, invece, il “compagno Pietro” aveva preso cappello e per un lungo periodo della giornata si era allontanato da casa, non senza mugugni e sorde imprecazioni. Poi, e non senza difficoltà, si era convinto; soprattutto per l'esempio di quello zio santo: era uno dei pochi preti che a suo parere si salvavano: gli altri erano per lo più trafficanti, politicanti, sotto sotto insidiatori della fedeltà delle donne che andavano in chiesa, ma lui era un vero e proprio seguace di Gesù Cristo, e come Cristo amava la verità e la giustizia.

E ancora la madre, che – lui piccolo – gli cantava una canzone per aiutarlo ad addormentarsi; egli le acchiappava i capelli della nuca (come quando era lattante: glielo ricordava la madre), e si addormentava beato.

Famiglia povera e contenta, quella loro di quei tempi. Ma anche quella del tempo successivo, tutto sommato: unita, serena, malgrado le differenze politiche e di carattere dei genitori e una certa litigiosità del padre, che però era quasi del tutto, per così dire, *esterna*, ed era dovuta alla facilità con cui s'indignava dinanzi alle ingiustizie; famiglia con pochi soldi, ma certamente dignitosa.

Ci fu un breve conflitto, in quel momento, in padre Giuseppe: il padre Giuseppe fanciullo, che viveva da fanciullo, appunto, i ricordi del passato, e il padre Giuseppe adulto,

razionale, che non voleva lasciarsi vincere da tenerezze infantili e romantiche.

Un segno – si domandò - della sua solita contraddizione vivente?...

Non la spuntò nessuno dei due padre Giuseppe che erano in lui, perché il conflitto fu interrotto dal ricordo che fra un paio di giorni avrebbe dovuto pagare una cambiale alla Banca del Popolo. Dovuta al bisogno di sistemare due stanze per ospitare una famiglia di profughi albanesi, e, con l'occasione, di adattare altre innanzitutto a cucina e mensa per alcuni vecchi soli e con pochi soldi di pensione ma anche per altri bisognosi, del luogo ed eventualmente di passaggio, compreso qualche tunisino in cerca di lavoro. Per questi ultimi era da tempo pronta una stanza-dormitorio.

Come si vede, in parrocchia non mancavano i problemi e le difficoltà, anche se adesso erano meno e meno gravi rispetto ai primi tempi. D'altra parte, dopo la morte di don Totò – cinque, sei mesi dall'insediamento di padre Giuseppe – né mafiosi né malandrini avevano dato più fastidio.

Persone disponibili, nel quartiere, ce n'erano tante; e se ne offrivano sempre nuove. Alcune collaboravano a turno, altre stabilmente. Mastro Vitino, ad esempio, il ciabattino che padre Giuseppe aveva conosciuto per primo quando era stato spedito a Villa Rosina, ormai non lavorava più e – l'abbiamo detto – s'era dato anima e corpo alla parrocchia; anche perché deluso – pure questo abbiamo detto – delle vicissitudini del Partito comunista. Aveva cominciato con l'insegnare l'italiano, e meglio forse il siciliano, ai giovani tunisini che lavoravano da braccianti o da pastori nei dintorni, e adesso si occupava un po' di tutto. Donne per lo più anziane badavano alla pulizia e alla mensa. Giovani di

entrambi i sessi servivano a tavola, e davano una mano nelle altre attività, che erano divenute numerose. Per non parlare di quelli che assistevano i ragazzi in difficoltà di apprendimento o che si dedicavano all'assistenza casalinga agli ammalati e ai bisognosi, e via dicendo. Tutti *pro amore et caritate Dei*, s'intende. Alcuni di loro, e anche altri che magari in parrocchia non si facevano vedere, aiutavano la croce portando o facendo pervenire chi pane chi pasta chi olio chi formaggi chi latte chi indumenti... Ciò aveva potuto fare della parrocchia il centro vitale di quel quartiere ancora abusivo e abbandonato dallo Stato istituzionale. Da un anno, ogni tre mesi, usciva persino un bollettino – era in verità, più che un bollettino –, che informava sulla vita della parrocchia, del quartiere e della città, e approfondiva problemi del quartiere; che si sorreggeva su un centinaio di abbonati – anche al di fuori di Villa Rosina – e sulle offerte, durante la distribuzione ad opera di un gruppetto di ragazzi.

Quanto ai soldi, numerose persone si erano tassate, chi più chi meno, un tanto al mese. A tale somma si aggiungeva buona parte delle offerte ordinarie e dei proventi di messe e funzioni varie, che non avevano tariffa, e gran parte dello stipendio di docente di padre Giuseppe.

Il più della somma occorrente per sanare il debito era già nel cassetto, ma soldi ancora ne bisognavano. Ed era necessario trovarli in tempo. Padre Giuseppe non disperava: già un'altra volta si era trovato in una situazione simile, anzi più grave, e all'improvviso aveva ricevuto un grosso assegno da un medico affermato di Trapani. Ispirato dalla Provvidenza? Possibile. Ma non è dimostrato che la Provvidenza ci segua passo passo, pronta a servire le buone cause. La provvidenza, ad ogni modo, si può sollecitare: fra l'altro, bussando. Comunque, si sarebbe potuta firmare, ridotta, una nuova cambiale: sempre di provvidenza si sarebbe trattato.

Un insetto gli aleggiò vicino all'orecchio, e padre Giuseppe, d'istinto, sollevò e batté la mano per scacciarlo.

Era lo spirito della zia Ninetta?

Naturalmente, no; ma perché gli era venuta in mente la zia Ninetta – zia della madre –, morta da almeno venticinque anni e che egli ricordava appena?

Si attribuiva, la zia Ninetta, un *comando* di spiriti; e nella parentela – così gli diceva la madre – eran convinti quasi tutti che effettivamente ne fosse posseduta. Il “compagno Pietro” era tra i pochissimi che non ci credeva: anzi diceva apertamente, pure dinanzi a lei, che recitava la parte, perché – questo però non glielo diceva davanti –, perché le piacevano il brodo e la carne di gallina che, a sentir lei, gli spiriti pretendevano per non farle del male e per concedere qualche predizione (qualche volta effettivamente veridica, ma anche vaga e generica: questa era l'opinione della madre).

La zia Ninetta, che aveva una famiglia numerosa, viveva in una frazione di Valderice, di cui aveva sposato un abitante. La si considerava, oltre che in dimestichezza con gli spiriti – cosa che la rendeva come investita di una sorta di potere carismatico, e perciò temuta e riverita; ma anche, in sua assenza, oggetto di scherzi e sfontimenti: ad esempio, perché nascondeva i piatti sporchi nel forno, per lavarli quando puliti non ne aveva più –, la si considerava, dunque, piuttosto colta, perché aveva la quinta elementare e leggeva molti libri: *Le due orfanelle*, *La mano di una morta*, *Il fabbro del convento*, *Il conte di Montecristo*, *I miserabili*, per ricordarne alcuni. Lavorare... non vi si dedicava gran che, tutta presa dal colloquio con gli spiriti, dal bisogno di rifarsi delle fatiche del colloquio con essi e dalla lettura. Ci pensavano le figlie, almeno da quando erano in grado di lavorare, e l'avevano aiutata e l'aiutavano le sorelle, una delle quali peraltro abitava nella stessa frazione.

Ma perché gli era venuta in mente la zia Ninetta? Ecco perché: un'associazione provocata dall'insetto che gli era passato accanto all'orecchio.

Una parente della madre, che nutriva una particolare venerazione per la zia Ninetta – giacché la considerava vicina alla santità –, una volta che erano andate a trovarla a Buseto Palizzolo aveva raccontato, con una partecipazione emotiva che aveva convinto gli altri, questa storia a cui lei, diceva, era stata presente. Si fa vivo uno spirito, durante un lutto: per bocca della zia Ninetta, che era andata nella casa del lutto per una visita: e dice di essere lo spirito di sua nonna. Racconta – sempre per bocca della zia Ninetta – di vivere in purgatorio, dove sconta una pena di quattrocento anni: ma bisogna considerare che i giorni e le notti, di là, costituiscono “giorni” diversi. «Una di voi», dice lo spirito, «l'altro giorno, vedendo in aria un *pappaghiuni*, ha detto che potevo essere io: aveva ragione, perché ero io, venuta per vedervi».

Padre Giuseppe aveva subito un sussulto nell'udire la prima volta – era ancora molto piccolo – quella storia singolare. E la notte s'era subito acquattato nel letto con il capo sotto il lenzuolo.

Dietro, una voce sommessa: «Che il fine giustifichi i mezzi parecchi lo contestano, ma all'atto pratico si smentiscono».

«Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare».

«C'è fine e fine, e mezzo e mezzo».

«Ma chi lo stabilisce se il mezzo è giustificato dal fine? Comodo potrebbe essere, così: specialmente per chi vuole imporre i propri giochi, diciamo».

«Chi lo deve stabilire? Lo Stato... il partito?... I Gesuiti?...».

«Perché i Gesuiti?».

«Perché i Gesuiti, va-bene, su questo principio hanno teorizzato, praticandolo».

«*Pro amore et caritate Dei!* Giustificando tante cose losche».

«Nel passato. Ma su di loro assai si esagera».

«Ne hanno dato i motivi, però».

«Erano altri tempi».

«Chi non ha peccato, scagli la prima pietra».

«Non è ragionamento».

«È quello che dicevo prima: tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Anche in persone di cultura, o di grande saggezza; anche nel papa, mi permetterei di dire. Non è ragionamento?».

«È il vecchio discorso dell'essere e del dover essere. Non è come andare a nozze: bisogna convenirne».

«Giustificiamo sempre tutti?».

«No, che c'entra!».

«Kennedy non era cattolico, e quindi contro l'omicidio? Eppure cercò, va-bene, di far fuori Fidel Castro».

«Ragion di Stato».

«Perché, la ragion di Stato vale di più della legge di Dio?».

«Bisogna vedere se è vero».

«Lo dicono i libri documentati, e lo scrivono i libri seri».

«Ma sciocchezze i giornali e i libri – anche seri – ne dicono tante. Copiando l'uno dall'altro, magari. O interpretando male i documenti; che qualche volta sono preparati ad arte, e sono verosimili ma falsi».

«Allora non dovremmo parlare di niente».

«Che c'entra! Dicevo: bisogna essere molto cauti».

«Di solito, questo lo diciamo quando ci conviene. Non dico per te. Quando dobbiamo giudicare gli altri, ogni cautela finisce. Non dico per te, ripeto».

«Si dice che un illustre scienziato nostro ha usato mezzi poco ortodossi per far carriera e avere successo. Che dovrebbero fare a pugni con i principi che apertamente professa... cattolici».

«Scienziato... E chi lo sa! Un professore dell'Università di Palermo mi ha detto che nella sua facoltà, quando si parla di lui, si ride».

«Attento che i professori universitari non sono più seri dei giornalisti e degli scrittori di libri. Parlando in generale. Non sono immuni, va-bene, dai difetti correnti: per esempio, uso di sgambetti, e gelosie».

«Ai miei tempi, un illustre cattedratico diceva che quanto più uno è colto, tanto più si comporta bene... moralmente».

«Balle».

«L'ho ricordato per dire che anche a quei livelli si dicono sciocchezze».

«Tutto si può dire, di questo scienziato, tranne che sia una zucca. E se non è un grande scienziato, è un grande operatore culturale».

Padre Giuseppe, pur senza essere curioso, naturalmente non poteva non ascoltare: ed ebbe davanti agli occhi la zazzerà brizzolata di quel noto scienziato trapanese.

«Erice non sarebbe diventata quella che è, senza di lui».

«Erice, veramente, non aveva bisogno né di lui né di nessuno, va-bene, per essere quella che è».

«Ma lui, diciamo così, l'ha rilanciata. L'“Ettore Majorana” ormai è conosciuto in tutto il mondo, e in tutto il mondo ha fatto conoscere Erice».

«E negli ultimi tempi ha svolto un ruolo di pace straordinario. Secondo me, il premio Nobel lo meriterebbe».

«Non esageriamo. Lo fa per sé, più che per amore della pace».

«E tu come lo sai? Comunque sia, lo fa».

«L'ha aiutato l'arcivescovo suo parente... Senza di lui, non avrebbe concluso nulla. E ora sfrutta Andreotti».

«Chi ha lingua va a Roma».

«Vuole fare di Erice la “città della scienza”».



«Ma qui sbaglia. Erice non può essere, va-bene, solo la “città della scienza”: per la sua storia, per il posto in cui si trova. Anche “della scienza”, ma non solo».

«Anche “città dell'arte”, “del turismo”, “della storia vivente”...».

«Si capisce».

«Per tornare... c'è – è vero – fine e fine, e mezzo e mezzo; e c'è anche il contesto. Io, ad esempio, non farei del male nemmeno a una mosca. Ma a un dittatore che avesse tolto la libertà non esiterei – pure con raccapriccio –, se occorresse, a sparare».

«E, dicevo, il fine e i mezzi chi li misura?».

«La coscienza, li misura».

«La coscienza – si dice – ce l'ha il lupo».

«La coscienza ce l'hanno soprattutto le persone oneste».

«Io scherzavo».

«Ce l'abbiamo tutti; è che a volte sonnacchia; e magari ci fa comodo farla sonnacchiare».

«Ma perché si è immaturi. Perché, se è davvero sveglia, non dà pace».

«Non esiste... il male volontario? questo vuoi dire?».

«In un certo senso, sì; mi spiego: come male morale. Certe cose si fanno per ignoranza... non per cattiveria vera e propria».

Anche a padre Giuseppe, *grosso modo*, pareva che fosse così. Egli credeva, sì, nella libertà, ma pensava anche che vari limiti riducessero le colpe.

«Questo vale pure per Luciano Liggio? per Stalin?».

«Luciano Liggio accanto a Stalin: bell'accostamento, ah!».

«Io direi: bell'accoppiata!».

«Anche per Stalin e Luciano Liggio. Chi ci legge, dentro l'animo umano?».

«Ma nemmeno tu, va-bene, ci leggi».

Ma – si domandò ora padre Giuseppe, ripetendo un interrogativo che si era posto tante altre volte – c'è davvero la libertà? O è soltanto uno stato interiore? un'adesione della coscienza che non influisce sulla catena delle cose della storia e del mondo? Del resto, non è scritto: «Prima che il gallo canti, mi tradirai tre volte»? Si trattò di una misteriosa previsione del Cristo che non limitava la libertà di Pietro? O non piuttosto di avvenimenti predestinati? E la libertà di Pietro, allora? Un puro e semplice moto dell'animo, che non poteva cambiare i fatti, ma che permetteva o no la salvezza?

Lo stesso per Giuda?...

Da qui, in fondo, l'accusa di agostinismo spinto, o di giansenismo, che gli veniva da un settore del clero colto.

Però, però... A ciascuno dovrebbe apparire evidente che nel momento dell'azione non si avvertono costrizioni. E a lui, difatti, questo appariva evidente. E se è vero che non tutti i limiti appaiono alla coscienza, deve anche esser vero che una certa libertà sussiste...

Una vecchia, pingue, bassa, con occhiali tondi e grandi, un fazzolettone scuro sul capo, un po' spaesata, si avvicinò ancheggiando alla bara.

«La combinazione...», pensò padre Giuseppe: si riferiva all'ultima parte della conversazione che aveva udita e alla presenza in chiesa di quella donna, che dal vicinato era ritenuta persona di cattiveria demoniaca; e infatti era chiamata Vipera; e qualcuno la credeva proprio in combutta col diavolo. Abitava nelle vicinanze della parrocchia; e padre Giuseppe la conosceva da quando era stato coadiutore, e aveva capito presto che non c'era nessuno, almeno nella strada, a cui avesse risparmiato i fulmini della sua lingua affilata

come un rasoio. E i malcapitati contro cui ce l'aveva - donne, per lo più, ma non soltanto donne - finivano sempre con il soccombere: non li aggrediva con le parolacce, giacché aveva una sua strana dignità - che le derivava forse dall'educazione ricevuta in famiglia -, ma li riduceva al silenzio o li poneva in grave difficoltà con una sfilza di giudizi taglienti che non di rado coglievano aspetti di verità e che offendevano e mortificavano più delle parolacce. Ma non si può dire che fosse un'isolata: litigava con alcuni e faceva pace con altri: di modo che se la maggior parte delle famiglie della strada - giacché il litigio coinvolgeva, appunto, intere famiglie - era in lite con lei, il resto, almeno in apparenza, era in armonia: se non per sincera riappacificazione, per il vantaggio di non averla contro. Con le famiglie con cui era in pace, sapeva essere di una dolcezza seduttrice: le frequentava in maniera assidua, offriva piccoli doni ai bambini, s'intratteneva con qualcuno di esse, spesso sulla sua o sulla loro porta, con parole di zucchero e fragorose risate. Ma bastava che un membro della famiglia desse l'impressione di mancarle di rispetto, o di tradirla con una persona *nemica*, o di guardarla con occhi non amichevoli, perché il suo atteggiamento cambiasse di botto: e allora prorompevano dalla sua bocca quei giudizi taglienti e ad alta voce di cui tutti nella strada avevan terrore, e che conosciamo: contro la traditrice, o il traditore, e subito dopo, o via via, contro l'intera famiglia, che, a ragione o a torto, vedeva schierata dalla parte avversa. C'era, certo, qualche uomo che in quelle circostanze avrebbe voluto e potuto prenderla per i fondelli, ma erano le donne a premere affinché tenesse a freno la lingua e le mani.

Non frequentava la chiesa; e padre Sarino diceva di non avercela mai vista sin dal tempo in cui s'era trasferita qui da una frazione lontana. Poco dopo le era morto un figlio, all'improvviso, di una febbre che i medici non avevano saputo spiegare. Lei, che ancora non era riuscita ad ambientarsi, aveva attribuito la morte del bambino alla malevolenza

di qualcuno: senza mai fare accuse, però, contro persone precise. Le era rimasta una figlia più grande, che era rinomata per le bugie: anche per questa figlia, forse, ce l'aveva con tutti, avvertendo una certa ostilità verso di lei. Il marito – un sant'uomo – le era morto da molti anni.

Manifestava, a parole, una fede ardente, e in verità aveva la casa piena di immagini di santi e di lumini; ma non esitava a invocare contro i nemici la collera e la punizione di Dio.

«Se il Signore esiste», diceva in questi casi, «deve mandare nella vostra casa quello che meritate; e vendicarmi anche della morte di mio figlio».

I vicini, è facile capirlo, non la tolleravano, ma temevano queste maledizioni. E spesso si rifugiavano da padre Sarino, perché li aiutasse a renderle vane.

Lei lo sapeva, questo; ma con padre Sarino non aveva mai tentato di litigare, o di litigare sul serio, e, seppure senza particolare deferenza, non mancava mai di salutarlo: spesso anzi per prima. Insomma, a modo suo, lo rispettava. Forse perché padre Sarino ogni tanto si fermava a parlare con lei: per informarsi della salute sua e della figlia, per far loro gli auguri di Natale e Pasqua, per mettersi a disposizione quando capiva che si trovavano in qualche difficoltà, visto che erano donne sole e senza molti mezzi.

Con padre Giuseppe, invece, le ostilità furono aperte presto. Egli stava passando mentre la vecchia lanciava maledizioni contro la famiglia di una vicina; e si fermò per dire che Dio non si fa strumento di nessuno. Fu investito subito da una serie di quei giudizi in cui la donna era maestra; e padre Giuseppe la invitò ad entrare in casa e a smetterla. La vecchia interpretò quell'intervento come una dichiarazione di guerra, e, non sappiamo se per la prima volta, usò qualche parola simile alle parolacce, che, come abbiamo detto, con i vicini non si permetteva; e padre Giuseppe, mortificato, fu costretto a battere in ritirata e a rifugiarsi lui, invece, in casa. La pace avvenne diversi mesi dopo. La vecchia era rimasta fuori casa, avendo dimenticato dentro la

chiave della *parmigiana*; e la figlia, che era ancora – e forse lo sarebbe stata sempre – nubile, s'era recata da qualche parte. La vecchia saltellava furiosa davanti alla porta, e imprecava contro chi l'aveva messa in quella condizione, e invocava a voce alta la giusta punizione di Dio. Le vicine, intanto, s'erano tappate in casa.

Padre Giuseppe, vedendola in quello stato, le domandò che avesse; e la vecchia non gli nascose la difficoltà. E padre Giuseppe, notando che una finestra – piuttosto alta – appariva socchiusa, chiese se poteva tentare di entrare da quella. Lei, solo allora accortasi della finestra, acconsentì, e padre Giuseppe, salito su una sedia fattasi dare da una vicina, si arrampicò, e, spinto il battente, effettivamente socchiuso, della finestra, e fatto un ultimo sforzo, riuscì a saltare dentro, e ad aprire.

«Dio la deve benedire», disse la vecchia, ora finalmente calma. «Ce ne sono sempre persone brave».

E da quel momento era diventata per lui tutta sorrisi e parole di zucchero.

La vecchia si avvicinò alla bara, e, chinatasi, la baciò con la mano; rivolse poi baci al crocefisso dell'altar maggiore e alla Madonna e ai santi che poté vedere, e recitò una preghiera, come svelarono le labbra in movimento.

«Poveraccia», disse tra sé padre Giuseppe. E si domandò i motivi della sua *cattiveria*. Bisognava conoscere, forse, la sua infanzia. C'era di mezzo, forse, la morte del figlio. Poveretta, forse era vittima, per questo o per altro, di una *corda pazza*. Come mai, quando era stato coadiutore, non ci aveva pensato? come mai non aveva cercato in quella direzione? Come mai non aveva fatto quel che avrebbe dovuto per alleviare le sue difficoltà, o il suo dramma? Anche lui, probabilmente, era stato vittima di una cattiva scuola (o non aveva assimilato la lezione di padre Sarino): quella che si preoccupa dell'istruzione religiosa più che dell'educazione cristiana.

Provò rimorso per tale sua mancanza.

La sorella, invece, non aveva perdonato a Dio la morte del figliolletto di quattr'anni. Il bambino era morto l'estate precedente, investito da un ragazzo in motorino che correva all'impazzata.

La famiglia le era stata per lungo accanto, e padre Giuseppe aveva fatto sino in fondo, credeva, il suo dovere di sacerdote e di fratello.

Ma nessun risultato. Si era chiusa in un silenzio prevalentemente senza lacrime, non si recava più a messa, ed era chiaro che ce l'aveva con Dio: non lo negava, ma ce l'aveva con lui, perché aveva permesso che un innocente morisse così piccolo e senza colpe. Si recava al cimitero più volte la settimana, e rimaneva muta, appenata, per ore e ore, a guardare la lapide da cui il figliolletto le sorrideva mesto.

Ogni tanto, al cimitero o anche a casa, si agitava isterica, e si metteva a piangere in maniera scomposta e convulsa, ché le pareva di udire i richiami del figlio. E, su per giù, gridava: «Mi chiama, il figlio mio! mi chiama! "Mamma", mi chiama. Lo sento: ecco, ecco! Dov'è, il figlio mio, dove me l'hanno portato? Si è perduto e non riesce a trovare la strada: cercatelo, per favore; portatemelo qui, per favore. La sua mamma vuole, il figlio mio; la mamma, piange. Sta piangendo, sta piangendo, e mi chiama!».

Talvolta, di notte, si alzava dal letto, si affacciava alla porta, sulla strada, perché aveva *sentito* il richiamo del suo bambino.

In casi come questi, a tutti, e anche a padre Giuseppe – che talvolta, però, aveva anche l'impressione di assistere ad un melodramma grossolano e privo di senso –, si stringeva il cuore. Ma che farci?... Non lasciarla sola, intanto, e sperare che non diventasse pazza, o che non compisse una pazzia. E attendere che il tempo sanasse, come sempre accade, la ferita.

Come vanno, però, le cose del mondo... La sorella, prima molto religiosa, e talmente che a vent'anni avrebbe

voluto farsi suora, non trovava più – l'abbiamo detto, o fatto capire – conforto nella preghiera e nella volontà di Dio, e anzi si comportava con Dio come se volesse vendicarsi della tragedia che le aveva deliberatamente fatta piombare addosso; e il padre, vecchio mangia-preti e miscredente, si era invece avvicinato: se negli ultimi tempi non aveva disdegnato di segnarsi di croce apertamente e talvolta di assistere – seppure con sostanziale indifferenza – alle funzioni, ora pensava a Dio con altro animo rispetto al passato, frequentava la messa la domenica e recitava, per quanto con le sole labbra, il padrenostro. Anche per lui, come per mastro Vitino, era stato un colpo il crollo improvviso del comunismo cosiddetto reale. E forse anche da questo crollo era spinto a cercare nella religione la fonte della giustizia e di nuovi punti fermi. Ma la morte del bambino era stata l'occasione che lo aveva indotto a trovare in sé un porto più sicuro.

«Mi farete diventare sacrestano», diceva in casa, tra serio e ironico.

E padre Giuseppe, che molto romantico non era – o non credeva di esserlo –, si commoveva.

Ma, a parte questo, il “compagno Pietro” non era cambiato gran che: il suo ardore di giustizia, soprattutto sociale; la sua avversione alla Democrazia cristiana, «partito comandato da affaristi e inganna-popolo»; la sua capacità d'indignarsi erano rimasti intatti.

Qualche giorno prima di Natale, padre e figlio s'erano recati insieme al “S. Antonio” di Trapani, a visitare un parente che vi era ricoverato.

Il “compagno Pietro” aveva trovato conferma a una voce: che il primario di quel reparto non visitava gli ammalati che

precedentemente non avessero pagato la *tangente* di una visita nel suo ambulatorio (dopo della quale, spesso, invitava a ricoverarsi in una clinica privata, dove poteva assicurar meglio, diceva, la sua assistenza). Il parente, infatti, non aveva pagato quella *tangente* e, malgrado fosse in ospedale da alcuni giorni, per un malanno che a qualche difficoltà certo faceva pensare, dal primario non era stato ancora visitato; e gli altri medici, senza dare spiegazioni, perdevano tempo.

Al "compagno Pietro" si fanno rosse le orecchie. E chieste informazioni sui due medici che passeggiano a braccetto nel corridoio, e, appreso che uno è il primario, gli si accosta come un galletto pronto alla zuffa.

Padre Giuseppe ne capisce tardi le intenzioni, e non riesce a trattenerlo. Gli va solo dietro.

«È lei il dottor...», e il "compagno Pietro" fa il nome.

Il primario non si ferma, ma lo scruta curioso.

«È lei il dottor...».

Il primario lascia il braccio dell'aiuto e si ferma.

Il "compagno Pietro" gli piomba quasi addosso. «Mi sa spiegare perché un ammalato, lì», e indica col braccio la camera, «dopo tanti giorni, ancora non sa quello che gli dovete fare?».

«Ma chi è questo?», domanda il primario all'aiuto.

«Un parente di quell'ammalato», dice il "compagno Pietro". «E anche quando... sono un cittadino che ha il diritto di sapere perché si fanno ingiustizie».

«Quali ingiustizie? di che cosa parla?». Il primario si rivolge ancora all'aiuto: «Ma chi è?».

«Chi sono, gliel'ho detto. C'è un malato che è qui da parecchi giorni e nessuno si degna di dirgli che cosa ha e che cosa gli dovete fare».

«Come si permette!».

«Ma si occupi degli affari suoi; non dia lezioni che non le competono», dice l'aiuto.



«Questi sono affari miei, e voi o fate quello che dovete fare o vi faccio vedere veramente chi sono!».

Padre Giuseppe cerca di afferrare il padre per un braccio, per evitare il peggio.

Il “compagno Pietro” si volta di scatto verso il figlio: «Questi delinquenti sono! In galera bisognerebbe mandarli».

«Attento a come parla!», l'ammonisce l'aiuto, e con gesti convulsi delle mani attira l'attenzione di un infermiere.

«Io a lei non la conosco, ma lui lo mando in galera, se non fa subito quello che deve fare. È solo buono per fottersi i soldi!».

Il primario, scuro in viso, non reagisce. E l'aiuto, con nuovi gesti convulsi, fa capire all'infermiere che bisogna mandar via quel forsennato.

Il “compagno Pietro”, che ha perso del tutto il controllo, continua a minacciare il primario, agitandogli le mani dinanzi agli occhi.

«Papà, papà...», viene ripetendo padre Giuseppe, nel tentativo di calmarlo.

Il primario, comprendendo che il forsennato è padre di un sacerdote, suggerisce quasi dolce a padre Giuseppe: «Se lo porti via, reverendo, se lo porti via».

«E così lei continua a farsi i suoi porci comodi!», urla il “compagno Pietro”. E, volto verso le persone che si sono accalcate sulla porta delle camere vicine: «Che fa con questi lazzaroni la Procura della Repubblica? Sanno solo prendersela coi pesci piccoli!».

«Se lo porti via», ripete il primario, a padre Giuseppe. E sollevando la voce, forse per quelle persone che ormai si affollavano sulla porta delle varie camere: «Lei vuole guadagnarsi una denuncia!».

Il “compagno Pietro” gli tocca quasi il mento con l'indice: «Io a lei ci mando, in galera! A lei ci mando!».

Padre Giuseppe, con un vigoroso gesto della mano aperta, invita l'infermiere, che si è avvicinato per eseguir

l'ordine dell'aiuto, di non andare avanti. «Ci penso io, papà; ci penso io», dice sforzandosi di rimanere calmo; e spinge dolcemente il padre, per portarselo via.

Si stanno avvicinando, intanto, altri infermieri.

«Dobbiamo farla finire a questi lazzaroni, che si arricchiscono sul sangue dei poveracci», dice a denti stretti il “compagno Pietro”; ma si lascia spingere verso le scale.

Padre Giuseppe gli cinge con un braccio le spalle – e in quel momento il padre gli fa una gran tenerezza: come se il padre fosse lui –, e se lo porta via: afflitto, ma non mortificato. Da un pezzo aveva voglia di cantarle, le stesse cose, a quel primario. Non così, si capisce: ma il suo maggior controllo non sarebbe stato migliore – questo era il suo pensiero – della rustica naturalezza del padre.

Il nervosismo lo porterà ad essere drastico, non appena tornato in parrocchia, con alcuni giovani che chiedevano un locale per una festa tra amici.

Vedeva il cambiamento avvenuto in sé anche attraverso il comportamento delle persone che gli stavano attorno: coinvolte, dapprima, emotivamente e, forse, con ammirazione; poi – da un po' di tempo – mosse dal rispetto, probabilmente dovuto ad ascendenza morale.

Non aveva meritato, pensava, quell'ammirazione, e non meritava adesso questo rispetto.

Da un canto, non era un musone, e sapeva sorridere e anche ridere, e far ridere; dall'altro, non dava – e in questo non compiva alcuno sforzo –, non dava àdito a fondate critiche o sospetti – quelli infondati, purtroppo, non mancano mai – su una vita incoerente e inconsequente; ma, di sé, era sempre insoddisfatto. Come adesso. Perché ce l'aveva tanto

con quel medico? Che meccanismo poteva essere scattato in quell'uomo, a renderlo così avido, al punto di dimenticare la dignità sua e delle persone che doveva curare?

Perché aveva preso a batticulo quei poveri giovani che quasi certamente non pensavano a nulla di male cercando di organizzare una piccola festa in parrocchia? Meglio anzi una festa in parrocchia, che altrove.

Perché aveva fatto quella predica di fuoco, domenica, sui sedicenti cattolici che non aiutano il prossimo in difficoltà e persino su quelli che non vanno a messa? Forse perché era presente un imprenditore che aveva fama di strozzino e che in chiesa era venuto solo per il battesimo d'un nipote?

Perché aveva detto no, qualche giorno prima, a mastro Vitino che chiedeva una riunione immediata per fare il punto sulla situazione del quartiere?...

Quell'imprenditore, sentendosi aggredito, avrebbe forse perseverato nel suo strozzinaggio, ed era possibile che a messa non ci sarebbe venuto più. Quei giovani, che avevano probabilmente avanzato la richiesta con animo puro, che potevano aver pensato? Che la Chiesa vive nel passato, più che nel presente, o che bada più alle forme che alla sostanza? E del resto lui, sul momento, non aveva cercato di spiegar loro i motivi della sua decisione. Quanto a mastro Vitino, avrebbe sicuramente continuato a svolgere la sua attività con il solito impegno, ma... l'iniziativa, perché aveva voluto stroncarla così, senza discutere a fondo? Da che cosa emergeva che sarebbe stata inutile la riunione proposta da mastro Vitino? Perché una analoga era stata organizzata il mese prima? Ma sempre ce ne sono, fatti nuovi. E non sarebbe stato meglio evitare queste decisioni autoritarie, e parlarne quanto meno con altri?

Perché si era limitato a offrire, a quel piccolo commerciante venuto a chiedergli un aiuto, le poche decine di migliaia di lire che aveva in casa? Belle prediche sapeva fare! Ma perché non aveva domandato se avesse ancora bisogno?

Si sarebbe potuto allargare ad altri, senza clamori, la richiesta di un contributo. Perché non aveva telefonato a qualcuno per saperne di più, caso mai occorresse intervenire per un aiuto più rispondente alle necessità del commerciante? Senza un forte motivo, un uomo normale non si mortifica a chiedere elemosina.

Doveva evitare di assumere decisioni affrettate. Doveva sforzarsi di capire le ragioni che muovono gli altri; doveva riuscire a legger meglio, magari attraverso i gesti e il tono delle parole, nell'animo umano. Doveva liberarsi di certi schemi e pregiudizi che gli appannavano ancora lo spirito. Doveva vincere quella resistenza a conquistare la serenità di giudizio e l'equilibrio nel comportamento che aveva sempre ammirati in padre Sarino. Doveva correre più spesso verso i fratelli che avevano bisogno: fisico e spirituale. Non l'aveva fatto come avrebbe dovuto con l'amico scultore: se fosse andato in tempo a trovarlo, non si sarebbe forse suicidato.

Doveva vivere con maggiore pienezza il suo cristianesimo...

Suo nipote... il figlio della sorella: qualche mese prima che morisse: gli era quasi attaccato, mentre egli sistemava con affanno il tutore ad una pianta che si era piegata: gl'intimò secco: «Allontanati di dieci metri!». E il bambino, fatti due passi: «Zio, ci sono dieci metri?».

Perché non aveva esaudito il desiderio di correre ed abbracciarlo?...